

L'UNITÀ D'ITALIA

L'Alto Adige fu bottino di guerra

BENITO CAVINI

Ho letto con particolare interesse sull'Adige il bell'articolo di Maria Garbari intitolato «Fare l'Italia - Storia e mito», pubblicato sull'Adige il 15 settembre scorso. Mi hanno colpito in particolare questi due passaggi: «Le modificazioni territoriali degli Stati esistenti, o la nascita dei nuovi, dipendevano dal gioco politico-diplomatico delle potenze europee attestate sul criterio dell'equilibrio nel nome della bilancia dei poteri». E poi quello che conclude l'articolo e che mi pare alluda in maniera garbata alla situazione altoatesina: «Allora l'Italia, forte dei diritti della vittoria, fu in grado di allargare i suoi confini a nord ma spingendosi oltre la demarcazione nazionale, violando e negando in tal modo lo stesso spirito del Risorgimento». Il primo si riferiva alla situazione internazionale seguita alla pace di Zurigo del 10 novembre 1859 e alla successiva pace di Vienna del 3 ottobre 1866.

CONTINUA A PAGINA 47

(segue dalla prima pagina)

Allora «l'equilibrio nel nome della bilancia dei poteri» fra Austria e Prussia richiese alla nuova Italia di rinunciare al Trentino. Il secondo sottintende invece una specie di rivincita dell'Italia vincitrice nella prima Guerra Mondiale nei confronti delle stesse potenze, con la pretesa di «allargare i suoi confini a nord ma spingendosi oltre la demarcazione nazionale...». Mi sembra chiara l'allusione all'accorpamento dell'Alto Adige, che in precedenza non era mai stato considerato parte integrante del territorio italiano. Spiego perché mi sta tanto a cuore questo argomento: io sono nato a Sarentino nel 1937, dopo un paio d'anni i miei genitori (padre toscano e madre romagnola) si sono trasferiti a Pergine e nel 1945 a Merano, dove ho frequentato tutto il ciclo scolastico, fino alla maturità classica e dove ho sposato una altoatesina di madrelingua tedesca, con la quale mi sono da quasi 50 anni trasferito nel Trentino, mentre tutto il resto della mia famiglia vive ancora a Merano. Tutto ciò per giustificare il fatto che potrei ritenere a buon diritto di sentirmi a casa quando soggiorno in Alto Adige; invece devo dire con estrema chiarezza che amo e mi piace molto questa terra, che tuttavia so non appartenermi.

Alto Adige, la «Heimat» venduta

Trento redenta, Bolzano bottino di guerra

BENITO CAVINI

Tornando all'articolo di Maria Garbari, andrebbe forse integrato (ma è cosa che esula dal contesto risorgimentale) con la considerazione che l'irredentismo che portò l'Italia alla prima Guerra Mondiale era basato sul forte richiamo alla conquista di Trento e Trieste; erano i nomi di queste due città ad essere invocati dalle folle degli interventisti. Ma credo che nessuno neppure pensasse allora a Bolzano, se non forse Mussolini, che qualche anno dopo inneggiava ai «sacri confini della Patria» guardando al Brennero e a Resia. Ma, come scrive giustamente Maria Garbari, «le modificazioni territoriali degli Stati» dipendono «dal gioco politico-diplomatico delle potenze» vincitrici; e così, mentre Trento e Trieste rientravano pienamente nella storia del Risorgimento, non così era per Bolzano, la cui «conquista» è andata «oltre la demarcazione nazionale, violando e negando in tal modo lo stesso spirito del Risorgimento». Ho voluto dilungarmi forse troppo su

questi punti, per dare un senso compiuto alla mia precedente affermazione di sentirmi quasi «ospite» in Alto Adige, mentre mi sento a casa nelle altre regioni italiane. E per ricordare quanto mi diano fastidio quegli italiani di altre regioni, che, venuti in Alto Adige per vacanza o anche per lavoro, protestano con violenza quando in qualche locale ci si rivolge loro in tedesco, affermando con insolenza che «qui siamo in Italia e si deve parlare italiano!». Che siamo in Italia non c'è alcun dubbio, ormai i confini consolidati sono al Brennero e a Resia; ma che queste terre non siano state «redente», bensì ottenute come «bottino di guerra» quando le potenze vincitrici hanno tracciato a tavolino i nuovi confini degli Stati sconfitti, è altrettanto vero. Come è vero che nel ventennio fascista l'italianizzazione forzata dell'Alto Adige ha determinato dopo la seconda Guerra Mondiale la reazione violenta delle popolazioni, che non può giustificarsi nelle sue manifestazioni estreme, ma

che si può tuttavia comprendere nella determinazione di mantenere e proteggere gli usi e costumi e le tradizioni secolari, compresa la lingua, che non è un puro tedesco, ma un dialetto derivato dal tedesco, come il trentino è un dialetto derivato dall'italiano. «Istoria magistra vitae», ma per poterne seguire gli insegnamenti bisognerebbe conoscerla, e purtroppo non molti la conoscono a fondo! Per comprendere meglio tutto ciò, sarebbe opportuno che si potesse proiettare nei cinema italiani almeno la prima parte del film «Die verkaufte Heimat» (La patria venduta), che offre un quadro molto vivo e veritiero della situazione quasi insostenibile che si trovarono ad affrontare le popolazioni altoatesine nel ventennio fascista. Con questo non intendo in alcun modo giustificare certe manifestazioni che ancor oggi si verificano in Alto Adige, come ad esempio i toponimi monolingui dei sentieri di montagna, ma mi sembra giusto tuttavia dare testimonianza degli enormi progressi compiuti verso una convivenza molto più sentita da entrambi i gruppi etnici di quanto era ai tempi della mia gioventù e di questo dovremmo essere consapevoli tutti, compresi quegli italiani insofferenti che pure frequentano le bellissime valli altoatesine e godono i panorami mozzafiato delle cime dolomitiche.